

Il passo indietro dell'ex sindaco di Milano è uno schiaffo alla sinistra Pisapia e la leadership per procura

Massimo Adinolfi

Perché Giuliano Pisapia ha deciso di non candidarsi, di non essere nel prossimo Parlamento? Certo, ha poi precisato che con questo non intenda affatto ritirarsi dalla vita politica, è ha subito aggiunto che fuori dal Parlamento sono anche il leader del centrosinistra, Matteo Renzi (che però si candiderà sicuramente), il leader del centrodestra, Silvio Berlusconi (che però si candiderrebbe, se solo potesse), e il leader del Cinquestelle, Beppe Grillo (che però del Parlamento ha mostrato negli anni di avere poca o nessuna considerazione, fin da quando lo paragonò a una scatoletta di tonno).

Ha detto pure che ha già portato a termine due mandati parlamentari e ritiene perciò che sia abbastanza (ma vi sono regole più stupide di questa, specie quando la si applica pedissequamente?). Ma nonostante tutto questo e ogni altra considerazione Pisapia abbia voluto aggiungere, è una notizia che il leader del Campo non sarà nel prossimo Parlamento. Per la verità, stupisce anche che un uomo di grande sensibilità giuridica e istituzionale come Pisapia lasci intendere che si può far politica indifferentemente sia fuori che dentro il Parlamento, come se il Parlamento non fosse il cuore dello Stato, il centro della sovranità nazionale e il luogo della rappresentanza democratica: Stato, sovranità e rappresentanza non sono parole prive di peso, alle quali si possa rinunciare con leggerezza.

E in effetti è poco probabile che Pisapia abbia preso la sua decisione con leggerezza. Più probabile è che, dopo la manifestazione del 1° luglio, abbia meglio compreso gli ostacoli contro i quali rischia di cozzare il progetto di un vasto assemblamento delle forze di sinistra. Limiti politici e elettorali. C'è poco da fare, infatti: la legge con

la quale andremo a votare sarà una legge proporzionale. I partiti si presenteranno da soli e per contare qualcosa dopo il voto dovranno contarsi prima del voto: l'idea di Pisapia di costruire una coalizione unitaria si scontra con la logica del sistema proporzionale. A ciò si aggiunga che il partner con il quale Pisapia ha cominciato a dialogare, l'Mdp di Bersani e D'Alema, ha tutta l'aria di non volerne sapere di fare insieme al Pd un sia pur piccolo tratto di strada. Anzi, quel poco che Pd e Mdp condividono, cioè il sostegno al governo Gentiloni, è molto probabile che verrà meno dopo l'estate. E allora, come si può immaginare che non si troveranno su sponde distinte e separate quelli che avranno votato la legge di stabilità del prossimo anno e quelli che avranno contro? Non è questione dell'indisponibilità di Matteo Renzi, e nemmeno di idiosincrasie personali: è la logica delle cose.

Pisapia ha provato a tessere una tela che richiedeva, per tenere il filo, di inserirsi in uno schema maggioritario. Non a caso, a tenergli bordone, in questa fase, è stato Romano Prodi, il portabandiera dell'ulivismo. Ma questo schema è tramontato dopo la sconfitta nel referendum del 4 dicembre. Nel quale, è pure il caso di ricordarlo, l'ex sindaco di Milano ha coerentemente votato sì: diversamente, però, da tutti gli altri suoi attuali compagni di viaggio, che del famigerato combinato disposto fra la riforma costituzionale e l'Italicum rifiutavano tutto, sia il combinato che il disposto.

Chi lo ha capito, detto e teorizzato per tempo è stato D'Alema, che infatti sta sostanzialmente dettando la linea: l'unico assemblamento che si può fare, con un occhio allo sbarramento elettorale (cioè all'unico correttivo della legge con effetti disproporzionali) è quello che chiama al tutti contro uno,

leggete: al tutti contro Renzi.

Ma Pisapia aveva in testa un'altra cosa, una cosa in cui doveva esserci anche il Pd. Aveva in testa il maggioritario, non il minoritarismo identitario della sinistra più radicale. Se dunque ha detto «no grazie, non ci sto» è perché non aveva molta voglia di mettersi a fare il leader di Mdp per procura (la procura che gli hanno firmato Bersani e D'Alema, pronti a ritirarla il giorno dopo le elezioni: almeno questa Pisapia l'ha capita).

Non sorprende allora che solo dalle file del Pd, in queste ore, gli siano venuti molti attestati di solidarietà, molti inviti a correre insieme ai democratici, molti sorrisi e braccia tese, mentre invece dalla sua sinistra gli sono venuti soltanto gelidi commenti. È come se Pisapia, per generosità o forse per ingenuità, si fosse accorto solo ora di avere sbagliato campo.

Campo, e tempo. O epoca. Il suo profilo somiglia infatti, anche in questo, a quello di Prodi: funziona se non è quello dell'uomo di partito, ma del papa straniero che mette d'accordo, o meglio, mette tregua fra i partner della coalizione. Papa di cui, ad onta di ogni precedente fallimento, larghi settori dell'opinione pubblica progressista - "Repubblica", per intenderci - continuano ad essere in cerca.

Ma il tempo delle elezioni si avvicina, e non sembra per nulla il tempo delle tregue o degli armistizi. E nemmeno quello dei bronci o dei malumori. Se Pisapia non si candida, Mdp lo scarica, e bisogna vedere se il Pd se lo prende.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

